

Le canzoni ed un poeta della protesta operaia in piemontese

Pietro Secchia nel suo "Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia", racconta che durante i sette mesi di sciopero dei tessitori biellesi per la riduzione dell'orario di lavoro da undici a dieci ore (settembre 1897 - aprile 1898) "gli operai percorrevano le strade a gruppi e manifestavano cantando alcune strofe di una canzone che diventerà molto popolare di generazione in generazione; in occasione di ogni sciopero e manifestazione di tessitori, da allora sino agli anni della prima guerra mondiale, veniva cantata assieme ad altri inni proletari", e riporta tre strofe, con il ritornello di "guarda giù an cola pianura"¹. Sergio Liberovici nel 1960 ha raccolto la stessa canzone dall'informatore Carlin Gagne, che la attribuiva all'operaio Antonio Mazzuccato, datandola al 1901². Roberto Leydi e Amerigo Vigliermo, nel 1972, hanno registrato una versione a Perosa Canavese (Torino)³. Gli esecutori della lezione raccolta da Leydi e Vigliermo dicono che il canto "è inerente alle lotte per l'orario di lavoro di otto ore al 'fabbricone' vicino al loro paese, precisamente la tessitura Mazzonis, avanti la prima guerra mondiale"⁴.

¹ PIETRO SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1960.

² Questa lezione è stata pubblicata da Emilio Jona nel volumetto allegato all'Lp 1129 luglio del 1900, ("Dischi del Sole", Ds 1018/20); la registrazione originale è inserita nel disco medesimo. Cfr. anche GIUSEPPE VETTORI (a cura di), *Canzoni italiane di protesta 1794-1974. Dalla Rivoluzione francese alla repressione cilena*, Perugia, Newton, 1976, pp. 99 e 351.

³ Tale versione è stata pubblicata da Roberto Leydi nel fondamentale volume *I canti popolari italiani* (Milano, Oscar Mondadori, 1973) e da Amerigo Vigliermo nel prezioso *Canti e tradizioni popolari. Indagine sul Canavese* (Romano Canavese, Priuli & Verlucca, 1974, p. 136), con il titolo *Èl fabbricon*. La registrazione originale della versione di Perosa è riprodotta nell'Lp, *Il Canavese* (Vedette, Albatros, Vpa 8146).

⁴ R. LEYDI, *op. cit.*, p. 345.

Le diverse lezioni presentano alcune varianti. La biellese (Secchia), più simile a quella che pubblichiamo, è la sola ad avere come ritornello "a s'è angagià ria grand bataja dai nemis dèi capital"⁵, ma non ha presente la strofa relativa alle *marchèise* e alla *ovriera* che nella torinese (Liberovici) diventa ritornello, mentre in quella di Perosa Canavese (Leydi-Vigliermo) il ritornello è: "S'a-i é na còsa straordinaria/ordinaria", e la prima strofa non ha il riferimento ai carabinieri (*coj dia lum*), presente invece nelle altre due. Infine, mentre la versione biellese e canavesana dicono che "le fije bele e ben tornije a son la giòja dij padron, coj lasaron", nella torinese i padroni (lazzaroni) approfittano delle povere ragazze del "fabbricone", "maire, smòrte e mal tornije". Giustamente Leydi nota che "è probabile nei versi che seguono la caduta del testo originario", in quanto non ha senso il verso "l'> lavorié a la fan tut l'ann" riferito alla "còsa straordinaria" nella prima strofa, per cui le ciminiere fanno una cosa straordinaria a non più fumare a causa dello sciopero. Ha molto più senso, aggiungiamo noi, riferire la "straordinarietà" all'operaia costretta a percorrere le strade, per recarsi o tornare dal lavoro, nelle ore buie (quando le marchese se ne stanno in casa), e "la vita proletaria" che l'operaio fa tutto l'anno, alle officine dove manca l'aria, ed alle soffitte dove manca il pane.

Indubbiamente la canzone, che non era mai stata pubblicata, ha subito modifiche ed omissioni. La versione riportata da Secchia ci sembra la più affidabile, perché egli doveva conoscerla bene per averla udita più volte.

Aiutato anche da Luigi Ruffino, di Netro, anziano operaio deceduto da alcuni anni, che la cantava, ed integrando le tre versioni, ho ricostruito un testo che appare logico, cantabile in tutte le strofe e ritornelli, e che ritengo dovrebbe essere un'interpretazione vicina all'originale. Anche la musica (appresa da Luigi Ruffino) qui riportata, trascritta da Enrico Strobi-

no, è analoga a quella della lezione di Leydi.

Mi sembra molto dubbia l'attribuzione all'operaio Antonio Mazzuccato, in quanto difficilmente un operaio friulano o veneto (quale dovrebbe essere stato, dal cognome, il supposto autore) poteva scrivere fra la fine del secolo scorso e il principio di questo (allorché l'immigrazione dal Veneto al Piemonte doveva essere piuttosto recente) una canzone usando un lessico piemontese così appropriato e puntuale (*angagià, ovriè/ovriera, guerné* per proteggere e non *guardé* come risulta nelle lezioni biellese e canavesana). Pare poi improbabile che un autore dotato di una *vis poetica* non comune si sia limitato ad una sola composizione, senza aver lasciato altra traccia, sia pure limitatamente alla tradizione orale. Esiste in effetti un'altra canzone che potrebbe essergli attribuita e che, con *Guarda giù an cola pianura*, è "uno dei pochi veri canti operai italiani" ed è parimenti in lingua piemontese. Si tratta di *Miseria, miseria*, raccolta anch'essa da Sergio Liberovici a Torino; la fonte, l'operaio Carando, la ricordava cantata nel 1919-20⁵. La chiusa dovrebbe però essere anteriore, almeno di qualche anno, alla prima guerra mondiale, come ci fa pensare l'accento alle leghe e il carattere ispirato da un forte anticlericalismo ("lotta ai preti e al capitale"), già alquanto smorzato, invece, nel dopoguerra⁶.

Una lezione completamente diversa, il cui unico riferimento comune è nel-

⁵ La registrazione è riprodotta nell'Lp *Canti di protesta del popolo italiano* (Vedette, Albatros, Vpa 8133).

⁶ Un'esecuzione ricalcata da Franco Coggiola è compresa nell'antologia della canzone socialista in Italia, a cura di Michele L. Straniero, *Avanti popolo alla riscossa*, ("Dischi del Sole", Ds 101/3); una terza interpretazione è di Alberto D'Amico, in *Le canzoni della grande paura* ("Dischi del Sole", Ds 1000/2), a cura di Cesare Bermani, Gianni Bosio e Franco Coggiola. Il testo qui presentato è stato pubblicato da Giuseppe Vettori in *Canzoni italiane di protesta*, cit.

le parole *Miseria, miseria*, ci è stata trasmessa da Pierino Rossi⁷ e non ci risulta sia stata pubblicata se non da "Alp"⁸; è composta a sua volta di due canzoni, diverse musicalmente ma che, per la comune ispirazione di denuncia sociale, erano cantate una di seguito all'altra. Rossi dice: "A l'è na *canson ovriera dèi prinsipi dèi Neuw-sent, e mia marna a la cantava quand ch'i era masnà*".

In quel periodo (fine Ottocento-inizio Novecento), in Piemonte vi era un autentico operaio che scriveva poesie in piemontese, e che ritroviamo nell'antologia di Renzo Gandolfo⁹ ed in quella in tre volumi di Camillo Bre-ro¹⁰. Di lui abbiamo potuto rintracciare, nell'archivio anagrafico del Comune di Torino, l'atto di morte, e ricavare così qualche notizia biografica: "Il 27 luglio 1906 nell'Ospedale Mauriziano è morto Valsoano Luigi, di anni quarantadue, meccanico, residente a Torino, nato a Pont Canavese; da furono Giovanni e Cibrario Maria. Celibe". Non è stato facile a Pont trovare l'atto di battesimo, poiché non corrispondono né il nome né l'età. Il primo nome di battesimo infatti è Pietro, e l'età, alla data della morte, è di quarantaquattro anni. Il registro dei battesimi riporta infatti che Valsoano Pietro Luigi è nato il 19 aprile 1862 da Giovanni Battista (fu Francesco e da Maddalena Sandretto), di professione addetto alla tessitura, e da Anna Maria Cebrajo (fu Domenico e fu M. Domenica Reverso)¹². Prima della sco-

⁷ Pierino Rossi (nato nel 1926, residente a Druent, Torino), "Cicio", partigiano combattente sin dal settembre 1943, a diciassette anni, nelle formazioni GI, catturato, evaso, ferito, ancora catturato, incarcerato alle "Nuove", uscì durante la liberazione di Torino e fu nuovamente ferito. Collaboratore de "l' brande" ha raccolto le sue memorie in *Tape 'd resistenza*, quaderno ciclostilato, aprile 1985.

⁸ Cfr. "Alp", a. III, n. 7, dicembre 1986.

⁹ Cfr. RENZO GANDOLFO, *La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Ca de studi piemontèis, 1972.

¹⁰ Cfr. CAMILLO BRERO, *Storia della letteratura piemontese*, vol. II, Torino, Piemonte in bancarella, 1982.

¹¹ Sull'atto di morte, cfr. GUSTAVO BURRATTI, *Il poeta "angagià" di Pont Canavese*, ne "La sentinella del Canavese", a. XCIC, n.76, 13 novembre 1986, p. 11.

¹² Sull'atto di battesimo e la famiglia, cfr. TIZIANO PASSERA, *Poeti dialettali canavesani*, Ed. Nuova Europa, Ivrea, 1988 [ma die. 1987], pp. 43-48. Luigi Valsoano

Guarda giù 'ncola pianura*

perta dell'atto di morte, di lui si sapeva ben poco: quel tanto che è ricavabile dall'unicaplaquette di poesie, stampata col titolo provocatorio di *Margrite e gratacuj*, e poi ripubblicata l'anno seguente, col titolo *Fior dèi pavé* (*son fior èd miseria ij fior trist dèi pavé, canson dia mala...*)¹⁴, probabilmente uscita alla macchia, perché priva di indicazione della tipografia ed identica alla prima edizione (sequestrata?), dalla quale si differenzia soltanto dal titolo e dal frontespizio¹⁵, per sfuggire alla censura. I versi sono di ispirazione anarco-socialista, ma anche d'amore; il piemontese italianizzato tradisce le letture che devono aver nutrito il suo animo inquieto. Le composizioni sono autobiografiche e datate, e ci rivelano così la sua vita di miseria, il suo vagabondare per le strade dell'emigrazione operaia (per *Si Franse*, per "queste France", come si diceva allora riferendosi anche alla Svizzera ed al Belgio), la galera patita per reati di opinione.

aveva tre fratelli, due maggiori (Francesco Giacomo e Giovanni Domenico) ed uno minore (Giuseppe Antonio, nato nel 1864); almeno due di costoro emigrarono in cerca di lavoro: uno in America e di lui non si seppe più nulla. A Pont vivono tuttora dei pronipoti del poeta che, pur custodendo gelosamente l'ormai introvabile *plaquette* di poesie, dell'autore non hanno che un vago ricordo. Chi scrive queste note ha avuto il *Fior dèi pavé* in fraterno omaggio da Augusto Portiglia, anch'egli poeta operaio (Biella, 1884-1976).

¹³ Cfr. LUIGI VALSOANO, *Margrite e gratacuj*, Torino, Sacerdote, 1903.

¹⁴ "Son fior di miseria, i fiori tristi dell'acciottolato, canzoni della malavita...".

¹⁵ A piè di pagina 35 è rimasta l'indicazione *Margrite e gratacuj*.

* Le trascrizioni sono di Alberto Lovatto ed Enrico Strobino.

Le prime poesie sono della primavera 1892, nel novembre di quell'anno è a Liegi, nell'aprile dell'anno seguente a Basilea, e nel novembre in Belgio. Di ritorno a Pont nel marzo del 1902, lo ritroviamo nel 1903. *Sanguit èd partensa* testimonia il lacerante dolore del giovane costretto a guadagnarsi il pane, a lasciare la mamma ed a sradicarsi, con la condanna del *mal dèi pais* che lo seguirà ovunque. Sulla carrozza che lo porterà verso la Svizzera, all'albeggiare, darà il primo straziante addio a Pont, che non nomina ma si riconosce:

Dal sportel dia vitura eh 'a sursàuta i guardava tra 'l cel eh 'a se s-ciàira lassù la tor eh 'a smijava ancor pi àuta e pi maestosa sia vai andurmia

quando non poteva consolarlo il sorriso

*die Al ch'a son stàite ij bianch pissèt èd mia cun-a*¹⁷

ed in cuore si fissa, come una spina, il ricordo del mondo che era stato il suo libero sogno:

*Là son le rive, ij bòsch e ij verd busson che prim a l'han soris a mia demore là i l'hai canta la mia prima canson con j'usèj quand gognin giugava a core*¹⁸.

¹⁶ "Dallo sportello della carrozza che sobbalza, guardavo tra il cielo che si rischiara, lassù la torre, che appariva ancor più alta e più maestosa sulla valle addormentata...".

¹⁷ "Delle Alpi che sono state le bianche trine della mia culla".

¹⁸ "Là sono le ripe, i boschi, i cespugli verdi che per primi hanno sorriso ai miei giochi; là ho cantato la mia prima canzone con gli uccelli, quando fanciullo giocavo a rincorrere".

Ma è soprattutto l'amore per la libertà che trabocca dai suoi versi, sfida al perbenismo borghese. I poveri (la "plebe", *gusaja* in piemontese), le donne e i bambini sono protagonisti della sua poesia *d'arvira*, di protesta libertaria. Alle donne dedica i fiori spuntati negli interstizi dell'acciotolato, o nelle siepi impolverate lungo le strade, margheritine e bacche rosse della rosa canina, appunto.

*O compagne, 'd travaj, ò mie sorele
care 'd dolor, 'd pen-a, a vojàutre*
[prime
*sacrifica, a vojàutre, sì, fumele
dopiament schiave, dedico ste rime*TM.

Il *dopiament schiave* è una denuncia che ce lo rende attuale, nella battaglia di liberazione della donna; un fratello, invero non comune nel 1903.

Ai *nevodin*, i nipotini, figli dei fratelli, dedica *A l'onor del mond*:

*Da la cun-a, da masnà
la tortura già a comensa,
èmperson-e ij bèj gambin,
le manin-e a l'incensa.
Cole fasse l'è 'n torment
marasse, o inconssiente!
Lasse libre a j'inocent
le vitin-e ch'i tormente.
[...]*

*Quand l'è temp 'd core
'd cacé la farfala che via a vola,
eco: bsògna già amparé
la nojosa stra dia scòla;
bsògna pijé carta e carton,
pijé 7 librèt, piuma e cuverte
ben atent a la lession
bsògna sté "braccia conserte".
Peuj ne speta l'atilié
la sijòta o la botega
già si prest a travajé...
bsògna già cambié colega.
[...]*

*Nòst cit cheur, nòst cit sèrvel
èl vorio mòl, mòl ch'a ceda,
veulo fene un sol model
per tiré, bate moneda.
Mach ed dover a noi, pa 'd drit;
a risponde, a fè 'd lament
na farìo quasi 'n delit
an ciamriò: d'impertinent.
Bsògna sempre fè 'd capei
a la gent che a s'anfarin-a,
già... m'han dane per model
un cretìn ch'a la 'd dotrin-a.
[...]
Sù, crijé babau, folèt...
su, befane dia neuit scura...!*

¹⁹ "O compagne di lavoro, o mie sorelle care di dolore, di pena, a voi prime sacrificate, a voi, sì, femmine doppiamente schiave, dedico queste rime".

Miseria, miseria

*L'hai mandaje a fè caussèt
l'hai mandaje su 'n pastura...
Che 'd babiòle! Ipocrisia
l'è la vòstra educassion
vòstra brila, Urania,
stòrie e truch son opression.
[...]
Sensa amor, né libertà
scars 7 pan, bestie passive
sot 7 fuèt di'autorità,
a vai nen la pen-a 'd vive...²⁰*

²⁰ "Dalla culla, da bambini, comincia già la tortura, imprigionate le belle gam-

Questi ultimi quattro versi sono come il suo motto, sviluppato nella poesia di *Presentassion*, dopo aver confessato:

*Chi son mi? Son n 'ovrié, va là chi son,
con sòn pretendo pa d'esse na sima
leteraria; sti vers, se vers a son,
son tirà giù come 'd brutaj colp 'd
[lima.*

bine, le manine all'innocenza. Colle fasce, sono un tormento, madracce (matrigne), oh incoscienti! Lasciate libere agli innocen-

Fas pa 'd retòrica né lusso 'd frasi,
j'è gnente 'd clàssich, oh! vni nen

[cerché
dij bèj contorn, l'è tut volgar, o quasi,
son fior 'd misèria, ij fior trist dèi

[pavé.
Se a ven eh 'av tiro l'euj ste margritin-e
eh 'entri a sfronde sti vers o sgnore mie
ant èl me pra, o madamin, totin-e
belej, buteve ij quant eh 'a j'è d'ortije.
[...]

Letor, ah! i n 'hai vivune d'ore grame!
L'hai tramolà 'd frèid ant la stagion
[eh 'a gèila,

sensa pan, la sentura l'hai serame,
durmì pèr tera a la bela stèlla.

I l'hai mangialo 'l pan dia crosta dura
dij sòri padroni O ij pòvri seugn, che

[strage
l'ha famne 7mal... Traverssto mond

[d'usura
l'hai traina la miseria, mè apanage.

Ah, ij granf dia fam mè stomi l'ha

[provaje
che stirementi Im son sentù manché.

L'hai mangia 'l pan d'angòssie tra le
[muraje

die vii pèrzon pèr un... delit ed pen-
[sé. 21

ti le vitine che tormentate. [...] Quando è tempo di correre, di cacciare la farfalla che via vola. Ecco: bisogna già imparare la noiosa strada della scuola; bisogna prendere carta e cartone, prendere libretti, penna e copertine, ben attenti alla lezione bisogna stare a 'braccia conserte'. Poi ci attende il laboratorio, la secchia o la bottega, già così presto a lavorare... bisogna già cambiare compagni. [...] Il nostro cuoricino, il nostro cervellino lo vorrebbero molle, plasmabile, che ceda, vogliono farne un modello unico per fare, battere moneta. Per noi solo doveri, nessun diritto; e a rispondere, a far lamenti, sarebbe quasi come commettere un delitto, ci chiamerebbero impertinenti. Bisogna sempre togliere il cappello alla gente che s'infarina; e così mi hanno dato per modello un cretino che ha dottrina. Su, gridate, babau e folletti, su, befane della notte buia! Vi ho mandato a far la calza, vi ho mandate su al pascolo! Quante fandonie! Ipocrisia, è la vostra educazione; la vostra briglia, tirannia! Storie e trucchi sono oppressione. [...]. Senza amore, né libertà, scarso il pane, bestie passive sotto la frusta dell'autorità, non vai la pena di vivere...".

²¹ "«Chi sono io?» Sono un operaio, ecco chi sono, con ciò non pretendo di essere una cima letteraria; questi versi, se sono versi, sono buttati giù come brutali colpi di lima. Non faccio retorica, né lusso di frasi, non c'è nulla di classico, oh! No» venite a cercare, signore mie, nel mio prato, e gentil damigelle, delle belle guarnizioni; è tutto volgare, o quasi, son fiori di miseria, i fiori tristi dell'acciottolato. Se acca-

Miseria, miseria

Fieramente afferma:

An fa frèm 'd rivolta, l'ingiustissia
i mòrdo 7 fren, rabios 'd vèddla 'n
[ruvin-a
sta baraca d'infamia... Sì, giustissia!
La mia lira l'ampugn a carabin-a.²²

de che queste margheritine vi attirino, e ch'entriate a sfrondare questi versi nel mio prato, signore e signorine belle, mettetevi i guanti perché ci sono ortiche [...]. Lettore, ne ho avute di ore cattive! Ho tremato di freddo nella stagione che gela, senza pane, ho stretto la cintura, dormito per terra alla bella stella. L'ho mangiato, il pane dalla crosta dura dei signori padroni! Oh, i poveri sogni, che strage me ne ha fatto il male... Attraverso questo mondo di usura, ho trascinato la miseria, mio appannaggio. Ah, i crampi della fame, il mio stomaco li ha provati, che stirementi! Mi son sentito mancare. Ho mangiato il pane d'angoscie tra i muri delle vili prigioni per un... delitto di pensiero".

²² "«Mi fa fremere di rivolta, l'ingiustizia; mordo il freno, rabbioso di vederla (finalmente) in rovina, questa baracca di infamia! Sì, ingiustizia! La mia cetra l'impugno a carabina".

Eppure, in un'altra composizione (*Ancalo neri*), ci appare timido, con il cuore gonfio di sentimenti delicatissimi:

Am fiorisso 'nt la ment, parèj die viòle
d'idee pien-e d'amor e 'd poesia,
vorìa ben dije le dosse paròle
a la biondin-a mia, còsa ch'am ten?
Ma 'ncalo nen!²³

La vena anticlericale, che affiora qua e là, emerge vistosamente nell'ultima poesia, scritta in morte del papa Leone XIII:

Preghé bigòte, 7 Papa a l'è malave
giù 'd pater per 7 Papa moribondi
ij sach scarlat 's riunisso già 'n
[conclave,
sento trem le ciòche e 7 mapamond.
Cos'j'è? La cagna 'd sant Minòt a
[oapa,

²³ "«Mi fioriscono nella mente, come fossero viole, idee piene d'amore e di poesia, vorrei ben dirle le dolci parole alla mia biondina, cosa mi trattiene? Ma non oso!».

plora 'l pòrch 'ci san Tonin: j'è
[mòrtje 7 Papa.²⁴

Margrite e gratacu, oppure Fior dèi pavé sono gli unici “fiori” del bochèt, del mazzolino del Valsoana a noi noti: la seconda edizione (1904) annunciava *Plebe jana*. Versi che non uscirono mai, perché, due anni dopo, il poeta ancor giovane moriva in miseria, a Torino, all'Ospedale Mauriziano. Probabilmente fu collaboratore del famoso periodico torinese “*L Birichini*, dove forse si potrebbero rintracciare altre sue poesie. Considerato che egli è, che si sappia, l'unico poeta autenticamente operaio di quel periodo, perché non accostarlo a quelle che sono forse le due o tre canzoni genuinamente operaie in piemontese, come *Guarda giù an cola pianura* e *Miseria, miseria!*²⁵

Del resto, è un uomo della montagna, che “guarda la pianura”, dove a Perosa (Canavese, come Pont) è il “*fabricon*” tessile a lui ben noto, la tessitura Mazzonis, che occupa soprattutto manodopera femminile, le *fumele dopiamet schiave*, appunto; è un meccanico che si è consumato nella miseria e nell'officina dove manca l'aria.

Guarda giù, an cola pianura...

Guarda giù, an cola pianura
ij ciminièje fan pa pi fum
fan pa pi fum.
Ij padron dia gran paura
as fan guerné as fan guerné
da coj djè lum, da coj djé lum.

A s'è angagiassè na gran bataja
dai nemis, dai nemis dèi capital
dèi capital!

A l'è neut, e le marchèjse
ant iè stra, ant jè stra
lor a-i son pa, lor a-i son pa.
A-i è mach la pòvra ovriera
eh'a travaja, eh'a travaja
neut e di, neut e di.

S'ai è na còsa straordinaria
j'ovrié, j'ovrié la fan tut l'an
tut l'ani la fan!

24 “Pregate bigotte, il Papa è malato, giù *pater* per il Papa moribondo; i sacchi scarlatti si riuniscono già in conclave, odo tremare le campane ed il mappamondo. Cosa c'è? La cagna di San Domenico ulula, piange il maiale di Sant'Antonio: è morto il Papa”.

²⁵ Per l'ipotesi che Luigi Valsoano possa essere l'autore di queste canzoni operaie in piemontese, cfr. anche G. BURATTI, *Una canzone operaia piemontese*, in “Corriere Biellese”, n. 4, 27 gennaio 1978, p. 3.

Ant le officine a-i manca l'aria
ant le sofiètte, 'nt le sofiètte
a-i manca 'l pan, a-i manca 'l pan.

E costa vita proletaria
ij lavorié, ij lavorié
la fan tut l'an tut l'ani la fan.
E cole fije, e ch'a travajo
ch'a travajo al fabricon
al fabricon
s'a son bele, e ben tornije
a son la giòia, a son la giòia
dij padron, coi lasaron!

A s'è 'ngagiassè na gran bataja
dai nemis, dai nemis dèi capital
dèi capital!

Guarda giù, in quella pianura, le ciminiere non mandano più fumo. I padroni per la gran paura, si fanno proteggere da quelli delle lucerne [i carabinieri]. Si è ingaggiata una gran battaglia dai nemici del capitale. È notte, e le marchese nelle strade non ci sono più; c'è soltanto la povera operaia, che lavora giorno e notte. Se c'è una cosa straordinaria, gli operai la fanno tutto l'anno, tutto l'anno la fanno! Nelle officine manca l'aria, nelle soffitte manca il pane! E quelle ragazze che lavorano al “*fabricone*”, se sono belle e ben tornite, son la gioia dei padroni... quei lazzaroni! Si è ingaggiata, ecc.

Miseria, miseria

Sensa 'n pié, ij fusin piega
Ciamo 'd pan le mie masnà
l'hai la muda al mont ed pietà
son sfratà dal padron ed ca!

Miseria, miseria!
contadin che la campagna
it travaje tut èl di
it travaje tut èl di
'l sol 't brusa e l'aqua 't bagna
'l sol 't brusa e l'aqua 't bagna
e 'd polenta it ses nutri...
o fa pèr di!

Ma la vita, ma la vita
l'è tanto bela pèr le sgnor
e ch'a bsògna e ch'a bsògna
mai cambiela, diso lor, s'a l'è bela,
a l'è bela mach pèr lor!

Forgeiron tacà la forgia
ciavatin tira la trà
ciavatin tira la trà
e 'l sartor venta ch'a pòrta
e 'l sartor venta ch'a pòrta
'sveul mangé, la soa muda al mont 'd
[pietà,

l'è disperà!

Ma la vita, ma la vita
l'è tanto bela pèr lè sgnor
e ch'a bsògna mai cambiela
mai cambiela, diso lor
s'a l'è bela, s'a l'è bela mach pèr lor.

(Lezione cantata dal partigiano Pierino Rossi, pubblicata su “Alp”, dicembre 1986)

Senza un soldo, le gambine (lett. i “fusi-ni”) piegate, domandano il pane i miei bambini. Ho il vestito al monte di pietà, sono sfrattato dal padrone di casa. Miseria, mi-

seria! Contadino che la campagna lavori tutto il giorno, il sole ti brucia e l'acqua ti bagna, e di polenta sei nutrito... e si fa per dire! Ma la vita, è tanto bella per i signori e che non bisogna mai cambiarla, dicono loro, s'è bella, è bella soltanto per loro!

Fabbro accanto alla forgia, ciabattino che dai il colpo di cucito, e il sarto bisogna che porti, se vuol mangiare, il suo vestito al monte di pietà, è disperato! Ma la vita è tanto bella per i signori e che non bisogna mai cambiarla, dicono loro, s'è bella, è bella soltanto per loro!

Miseria, miseria

Miseria, miseria:
la dote unica
che i doma ai nòstri fieuj:
a pieuv, fa frèid, a fiòca
noi miseri e l'orna gnenti ch'an coata,
la miseria a j'è pur sempre
ch'an guida fin a la mòrt.
Mal nutri da longa data,
socialismo veul salvene:
tuti quant iscrit an lega
capital foma muri!
La colpa l'è nòstra
a l'è noi che's lo voroma
l'è noi ch'i travajoma
pèr manten-e 'l lusso a lor.
Disimpiegà, senza 'n tòch 'd pan!
andoma andoma, l'idea an guida:
combate 'l prèive e 'l capital.
Andoma andoma, l'idea an guida comba-
te 'l prèive e 'l capital
combate 'l prèive e 'l capital
combate 'l prèive e 'l capital!
L'han fam, l'han fam
e ij cit a ciamo

'dcolor èl pan 'dco lor èl pan.
Carlo Marx, Carlo Marx a l'ha dilo
a l'ha dilo al mond inter:
ovrié, ovrié unive,
la vitòria av soridrà!
Eviva!
Andomna, 'ndoma
l'idea an guida:
combate 'l prèive
e 'l capital! Evi va!
Andomna, 'ndoma
l'idea an guida:
combate 'l prèive
e 'l capital!

Miseria, miseria, la dote unica che diamo ai nostri figli: piove, fa freddo, nevica, noi miseri non abbiamo nulla che ci copra, la miseria è pur sempre lì che ci guida sino alla morte. Mal nutriti da lunga data, socialismo ci vuol salvare: tutti quanti iscritti in lega, [il] capitale facciamo morire! La colpa è nostra, siamo noi che ce lo vogliamo, siamo noi che lavoriamo per mantenere il lusso a loro. Disoccupati, senza un pezzo di pane andiamo, andiamo, l'idea ci guida; combattere il prete ed il capitale. Hanno fame, hanno fame e i bambini chiedono anche loro il pane. Carlo Marx lo ha detto, l'ha detto al mondo intero: operai, operai unitevi, la vittoria vi sorriderà. Evviva! Andiamo, andiamo, l'idea ci guida: combattere il prete ed il capitale.

(Lezione raccolta da Sergio Liberovici a Torino).